

Nicola Pace

*La mimèsi in Filodemo di Gadara\**

**Abstract**

Recent studies have pointed out that it is non possible to find in Philodemus of Gadara such a complex notion of *mimesis* (μίμησις) as that Aristotle had worked out (*Poet.* 9, 1451a 36-b11), because Philodemus uses *mimesis* mainly to express the simple imitation of a particular reality, or of a previous author; sometimes he gives μιμείσθαι the generic meaning of «composing poetically». We will analyze a very important and difficult passage of the Book V of *Poetics* (cols. XXV 30-XXVI 20), in which Philodemus gives aims for excellence in poetic diction and content, and asks the diction «to imitate the diction which teaches beneficial things in addition». Soon after he speaks of imitation in relation to the *poiema* (ποίημα, «the poem»), no longer to the diction, saying that «poem is that which imitates as much as possible» (or «insofar as it can»). We will show that Philodemus does not want to propose a complex notion of *mimesis*, and, generally speaking, is not so accurate in define *mimesis*, since what he asks the good poet is not a peculiar representation of reality, but the choice of a rational subject and the good and rational disposition of the facts in accordance with the disposition of words.

Studi recenti hanno mostrato come non sia possibile trovare in Filodemo di Gadara una complessa nozione di mimèsi quale quella che era stata elaborata da Aristotele (*Poet.* 9, 1451a 36-b11), poiché Filodemo usa *mimesis* (μίμησις) soprattutto per indicare la semplice imitazione di una particolare realtà, o di un autore precedente, talvolta invece dà a *mimeisthai* (μιμείσθαι) il significato generico di «comporre in modo poetico». Intendiamo analizzare un passo molto importante e difficile del V libro della Poetica (coll. XXV 30-XXVI 20), in cui Filodemo propone gli scopi per l'eccellenza nel linguaggio e nel contenuto della poesia, e chiede al linguaggio «di imitare il linguaggio che insegna anche cose utili». Subito dopo, parla di imitazione in relazione al *poiema* (ποίημα, «il componimento poetico»), non più al linguaggio, dicendo che «il componimento poetico è ciò che imita, per quanto è possibile». Vogliamo mostrare come Filodemo non voglia proporre una nozione complessa di mimèsi e, in generale, non sia accurato nella definizione di mimèsi, in quanto ciò che chiede al buon poeta non è una particolare rappresentazione della realtà, ma la scelta di un soggetto razionale e la buona e razionale disposizione dei fatti in accordo con la disposizione delle parole.

Nelle parti del Περὶ ποιημάτων di Filodemo di Gadara conservate nei papiri ercolanesi, e che possiamo leggere con una certa sicurezza grazie alle edizioni critiche di Cecilia Mangoni (V libro) e di Richard Janko (I, III-IV libro), riesce molto arduo definire le idee maturate dall'epicureo sui principî fondamentali della poetica, quali il rapporto tra pensieri ed elaborazione formale, il fine della poesia, in generale i criteri dell'eccellenza poetica: prevalente è la *pars destruens*, la polemica serrata, spesso livorosa, di Filodemo

---

\* Questo contributo propone in forma leggermente ampliata l'intervento da me tenuto nel Convegno di Studi “Διήγησις/μίμησις. Diegesis/mimesis”, Verona, 15-16 ottobre 2015.

nei confronti delle molte teorie elaborate dai filosofi e dai critici letterari greci dal IV secolo a.C. in avanti; anzi, per essere sinceri, una vera e propria *pars construens*, una sezione del trattato dedicata all'esposizione della poetica epicurea, non c'è, ed è molto improbabile che ci fosse nei libri o parti di libri perdute. Bisogna quindi dalla *pars destruens* procedere con somma cautela ad estrapolare le idee di Filodemo, che si esprime in forma molto sintetica e con complessi, talora enigmatici riferimenti alle teorie e al linguaggio degli avversari. Come è noto, infatti, grandissima parte delle poetiche degli antichi è andata irrimediabilmente perduta, e quel che al destinatario colto (se non filosofo di professione) di Filodemo poteva essere ben noto per lettura integrale, noi lo possiamo intravedere solo attraverso l'intermediazione parziale e tendenziosa dell'epicureo. Un altro ostacolo alla definizione di una poetica epicurea è data dal fatto che Filodemo fa riferimento alla terminologia critica dell'avversario, e di essa talora sottolinea l'uso generico o inadatto ai concetti che vuole esprimere, talora però se ne serve per evidenziare le contraddizioni interne al pensiero dell'avversario. Un esempio che è noto anche agli studiosi della letteratura latina è quello dei termini *ποίημα* e *ποίησις*, utilizzati da Neottolema di Pario<sup>1</sup>, secondo Porfirione fonte principale dell'*Ars poetica* di Orazio<sup>2</sup>, per indicare rispettivamente l'elaborazione formale (ἡ σύνθεσις τῆς λέξεως = la scelta e disposizione delle parole) e il contenuto (ἡ ὑπόθεσις = gli argomenti sviluppati in una trama). Filodemo<sup>3</sup> contesta questo significato dei due termini e ricorre a quello che è per lui il loro significato nell'uso critico: *ποίημα* è il breve componimento (ad es. un epigramma) o una piccola sezione di un più ampio componimento (i primi trenta versi dell'*Iliade*), mentre *ποίησις* designa la poesia di ampia struttura, in cui il poeta deve cimentarsi con la disposizione dei fatti. Ma di fatto, in altri contesti, quando si confronta con altri avversari, Filodemo può usare *ποίησις* nel significato "comune" di poesia, che comprende anche i brevi componimenti, e *ποίημα* nel senso generico di componimento poetico: alla fine del V libro, nel contestare una *doxa* che poneva la virtù del poeta «nel saper comporre bene ogni *ποίημα* (= componimento poetico)»<sup>4</sup> e quella successiva e strettamente connessa che richiedeva «il saper comporre una *ποίησις* (= poesia) fornita di virtù»<sup>5</sup>, Filodemo non distingue tra componimenti più o meno lunghi, quando dice che nessun poeta è mai riuscito a comporre bene ogni genere di *ποίημα*, tenendosi allo stesso livello in ogni genere letterario (e anche all'interno dello stesso genere letterario)<sup>6</sup>, e successivamente prende

<sup>1</sup> Cf. BRINK (1963, 43-78); ASMIS (1992a) e MANGONI (1993, 53-61).

<sup>2</sup> Porph. *Hor. ars 1*, p. 162, 6s. *Holder in quem librum congegit praecepta Neoptolemi τοῦ Παριανοῦ de arte poetica, non quidem omnia, sed eminentissima.*

<sup>3</sup> Περὶ ποιημάτων V, coll. XIV 26-XV 1 M.

<sup>4</sup> Col. XXXVII 2-5 [εἰ δ' ἔ]φη [τ]ις ἀρ[ετὴ]ν εἶναι ποιητοῦ τὸ δύ[νασθαι] πᾶν | **ποίη[μ]α** c[υ]ν[θεῖν]αι | καλῶς.

<sup>5</sup> Col. XXXVII 24-26 εἰ δὲ τὸ δύνασθαι cυ[νθε]ῖναι **ποίησιν** | ἀρετὴν ἔχουσα[ν].

<sup>6</sup> Col. XXXVII 17-24 οὐθεὶς | γὰρ ἐδυνήθη πᾶμ ποιεῖναι | καλῶς. ὡς δ' ἐγὼ πείθομαι, καὶ ἀδύνατον· οὐδὲ | γὰρ δύναται ἄν. ἄλλως | μὲν τοῦτ' οὐδ' ἐν μοναχῶι | γένει διωμάλικέν τις | ποιητής.

in considerazione l'ipotesi che *ποίησις* possa essere inteso nel suo valore comune, che include la composizione di epigrammi e di brevi liriche, quali quelle di Saffo<sup>7</sup>. Anche nella discussione della poetica di Andromenide, nel I libro, Filodemo usa il termine *ποίησις* non con il valore di componimento di ampia struttura, ma nell'accezione di elaborazione poetica, stile: contestando l'affermazione dell'avversario che la *ποίησις* omerica sia resa splendida non dai contenuti, ma dalla scelta di parole “luminose” (*λαμπρὰ, φανὰ ὀνόματα*), Filodemo dice che «la *ποίησις* non è luminosa di per se stessa a causa delle parole luminose»<sup>8</sup>, e così, in riferimento alle parole e non all'ampia struttura, mostra di aver utilizzato il termine con il significato che gli dava Andromenide.

Anche per quanto riguarda l'uso di *μίμησις* e dei termini connessi (*μιμῆσθαι, μιμητικός, μίμημα*), gli studiosi che recentemente hanno cercato di cogliere in diversi passi della poetica filodemea un significato comune che sia indice della sua concezione di rappresentazione poetica si sono scontrati con questa proteiforme mutevolezza. Graziano Arrighetti, in suo contributo del 2011 sulla *μίμησις* nel *Περὶ ποιημάτων* di Filodemo e Aristotele<sup>9</sup>, ha osservato come «i termini del gruppo *μιμέομαι* ecc. sembra assumano sempre più decisamente il significato generico di “comporre poeticamente”» e che «l'atto di *μιμῆσθαι* amplia la sua pertinenza anche all'ambito di imitazione di opere letterarie»<sup>10</sup>. Nello stesso anno 2011 Richard Janko, nell'introduzione all'edizione dei libri 3-4 del *Περὶ ποιημάτων*, sottolineava la molto minore complessità del concetto di *μίμησις* in Filodemo rispetto a quello di Aristotele: se Aristotele aveva usato *μίμησις* per esprimere il modo in cui l'arte rappresenta la realtà, cogliendo nel disordine degli eventi i principi generali dell'azione umana, in modo più universale di quanto non faccia la narrazione storica (*Poet.* 9, 1451a 36-b11), tutte le teorie poetiche discusse da Filodemo (a parte, ovviamente quelle di Aristotele) e Filodemo stesso indicano con *μίμησις* il semplice atto di riprodurre, mediante l'imitazione, una particolare realtà esterna, intendendosi talora come realtà esterna anche l'opera di un altro poeta, preso a modello<sup>11</sup>.

Entrambi gli studiosi, per meglio cogliere il significato di *μίμησις* in Filodemo, si sono soffermati su un passo del V libro (coll. XXV 30-XXVI 11 M.) che è in generale molto importante, perché in esso il Gadareno propone i criteri per l'eccellenza poetica (*σκοποί*); purtroppo il passo è così sintetico, allusivo e legato alla polemica con gli avversari, da rendere problematica non solo la definizione del pensiero dell'epicureo, ma anche la stessa attribuzione: si è addirittura indotti a ritenere questi criteri un elemento

<sup>7</sup> Col. XXXVIII 7-14 κοινῶ[ς δ]ὲ τῆς π[ο]ιήσεως ἰσχυρακτουμένης, ὡς | καὶ τῶν ἐπιγραμματοποιῶν καὶ Σαπφοῦς, ἐ[κεί]νο[ς] ταῦ[τ]ὸν ἐρεῖ τῶι ποιητῆν ἀγαθὸν εἶναι τὸν | ποιημάτων κα[λ]ῶν συνθέτην.

<sup>8</sup> *Περὶ ποιημάτων* I, col. 185, 17-23 J. ἀλλὰ—κέκραγα—μηδὲ “ταῖς | φανότησι τῶν ὀνομάτων λαμπρύνεσθαι”. | φαν᾽ ὄν γὰρ οὐδὲν ἐστὶν οὐδὲ λαμπρὰ χάριτι αὐτῶν καθ' ἑαυτ[ήν] | πόησις.

<sup>9</sup> ARRIGHETTI (2011).

<sup>10</sup> ARRIGHETTI (2011, 75).

<sup>11</sup> JANKO (2011, 232).

della poetica dei filosofi che qui vengono contestati<sup>12</sup>. Questi non ben definiti filosofi, che sostenevano il carattere convenzionale, arbitrario (θεματικόν) del giudizio poetico (molto probabilmente scettici<sup>13</sup>), non erano noti a Filodemo in modo diretto, ma attraverso la mediazione di Cratete di Mallo, che per giunta, secondo l'epicureo, si esprimeva in modo confuso<sup>14</sup>. Va comunque detto preliminarmente che, alla luce delle ultime dettagliate analisi del passo, si è riconosciuto che esso deve essere attribuito a Filodemo. Ma vediamo nella sua interezza:

καὶ γὰρ {ο} κα|θὸ πόνημα φυσικὸν οὐδὲν | οὔτε λέξεως οὔτε δ[ια]ν[ο]ήματος ὠφέλημα [πα]ρ[α]σκευάζει. διὰ τοῦτ[ο] | δὲ τῆς ἀρετῆς ἐστηκότες || ὑπόκεινται σκ[ο]π[ο]ί, τῆι | μὲν λέξει τὸ μ[ε]μ[η]σ[θ]αι τὴν ὠφέλι[μα] προσ|διδάσκουσιν, τῆς δὲ διανοίας τὸ μεταξὺ μετ[ε]σχ[η]κέναι τῆς τῶν σοφῶν | καὶ τῆς τῶν χυδαίων. | καὶ ταῦτ' ἔστιν, ἅν τε νο|μίση| τις ἅν τε μή, καὶ | κριτέον ἐπὶ τ[αὐ]τ' ἐπα|νάγοντας. ἐὼ γὰρ ὅτι | κὰν μίμη[ς] [ί]ε τ[ι]ς ἐν τοι|αύτῃ <γ' ἦ><sup>15</sup> κατ[α]κ[ε]υῆι - τὸ [πο]ίημα δ' ἐ[κ]τ[ι] τὸ μιμού|μενον ὡς ἐνδέχεται - | μάλιτ' ἐν τοιαύτῃ κοι|νὸν ἀποδώσει κρίμα πᾶ|σιν, ἀλλ' οὐ κα[θ]᾽ ἕκαστον | θέμα τοῖς δι[α]ταξαμέ|νοισι.

E infatti un componimento poetico in quanto tale non procura alcun beneficio naturale né dello stile né del pensiero; per questo motivo però sono stabiliti come ben precisi punti di riferimento per l'eccellenza [*scil.* della poesia] i seguenti: per il linguaggio **l'imitazione** del linguaggio che insegna anche cose utili, per il pensiero la partecipazione, realizzata in modo intermedio, al pensiero dei saggi e a quello degli ignoranti, e sono questi [*scil.* i punti di riferimento], che lo si creda o no, e bisogna giudicare rifacendosi ad essi. Tralascio infatti che, anche se vi fosse **un'imitazione** in una siffatta elaborazione poetica – e il componimento poetico (ποίημα) è **ciò che imita** per quanto è possibile – soprattutto in una siffatta elaborazione darà la possibilità di un giudizio comune a tutti, ma non la possibilità di un giudizio basato su ciascun modello per coloro che hanno classificato [*scil.* in base a ciascun modello i componimenti poetici; oppure “a coloro che hanno disposto i singoli modelli”<sup>16</sup>].

Come si vede, sono due qui i punti in cui si parla di *mimèsi*: il primo è nell'indicazione del criterio di eccellenza poetico relativo al linguaggio, il secondo nella definizione di ποίημα come ciò che imita.

Partiamo dal primo. La λέξις della poesia, lo stile, che deriva dalla scelta e dalla disposizione delle parole, deve imitare la λέξις che insegna anche cose utili. La formulazione del criterio è estremamente generica e oscura. Il verbo προσδιδάσκειν

<sup>12</sup> HAMMERSTAEDT (2003, 313). Ho esposto le mie perplessità sulla sua ricostruzione sintattica e interpretazione di coll. XXV 30-XXVI 11 in PACE (2009, 250-52).

<sup>13</sup> Così pensò per primo PHILIPPSON (1924, 418). La sua proposta è accolta da HAMMERSTAEDT (2003, 316s.). JANKO (2000, 129-34), ritiene invece probabile che si debba accogliere l'attribuzione di Cratete e pensare ad alcuni tra i primi epicurei, come Metrodoro di Lampsaco.

<sup>14</sup> Col. XXV 22s.

<sup>15</sup> La proposta che avevo fatto in PACE (1995, 166s. n. 388) di introdurre il verbo ἦι, necessario nella protasi di un periodo ipotetico della eventualità, dopo κατ[α]κ[ε]υῆι, o anche dopo τοι|αύτῃ (l'omissione è dovuta ad aplografia), è stata accolta da HAMMERSTAEDT (2003, 313), che però ha ritenuto necessario, in modo senz'altro condivisibile, introdurre il verbo dopo τοι|αύτῃ, preceduto dalla particella γε, ad evitare lo iato.

<sup>16</sup> Così intendono Jensen e Mangoni; a favore della prima proposta di interpretazione, che io ho avanzato e tuttora sostengo, cf. PACE (1995, 173 n. 426).

(«insegnare in più») allude a una funzione di base dello stile che non è evidente: si è intesa come la sua peculiare funzione, cioè quella di dare piacere attraverso l'*ornatus* (Wigodsky<sup>17</sup>), oppure come quella di dare espressione al pensiero (Arrighetti<sup>18</sup>), interpretazione questa forse più condivisibile, in quanto le due funzioni, quella di base e quella aggiuntiva, devono riguardare l'ambito del διδάσκειν, della comunicazione di un pensiero. Lo stile «che insegna anche cose utili» sembra essere quello della prosa filosofica, che, come dice Filodemo nella *Retorica* (I. IV, col. IV 1-14 Sudhaus), cerca più di ogni altro di adeguarsi al linguaggio naturale, quello cioè che comunica ciò che è utile e fondamentale per la vita dell'uomo<sup>19</sup>. A livello formale, dunque, la poesia si deve prefiggere lo scopo di imitare il linguaggio chiaro e diretto della comunicazione filosofica. Stephen Halliwell osserva, in relazione a questo passo, che, se Filodemo altrove sostiene con forza che la valutazione della bellezza della poesia prescinde completamente dall'utilità del suo contenuto<sup>20</sup>, qui «ammette [...] che conferire una dimensione etica alla descrizione di un discorso (e dunque, probabilmente, di un carattere) possa contribuire al buon esito della poesia»<sup>21</sup>. E subito dopo aggiunge: «È come se Filodemo cercasse un compromesso con la tradizionale visione didattica e morale delle poesie». In realtà quello che Filodemo chiede alla λέξις non è una «dimensione etica», ma una chiarezza comunicativa che non è necessariamente connessa con l'utilità del pensiero che trasmette. Il linguaggio poetico potrebbe veicolare un contenuto immorale o eticamente irrilevante, e al tempo stesso essere molto simile al linguaggio della prosa filosofica che trasmette pensieri utili, e dunque essere molto bello<sup>22</sup>. Elizabeth Asmis, in uno dei suoi illuminanti contributi alla poetica filodemea, dedicato alla confutazione delle teorie di Cratete di Mallo<sup>23</sup>, evidenzia come questo requisito della λέξις rimandi al celebre passo della *Repubblica* di Platone<sup>24</sup> in cui, «in vista dell'utilità» (ὄφελίας ἔνεκα), si ammette nella città di nuova fondazione

<sup>17</sup> WIGODSKY (2009, 15): «he must have intended to contrast instruction with something else, and the standard contrast to instruction or utility as the end of poetry (the τέλος to which the σκοποί are subordinated) is pleasure». Così anche JANKO (2011, 226).

<sup>18</sup> ARRIGHETTI (2011, 73).

<sup>19</sup> Cf. MANGONI (1993, 283); PACE (1995, 167s.).

<sup>20</sup> Cf. ROSTAGNI (1955, 428); PACE (2009, 242). Cf., ad es., Π. π. V, col. XXXII 17-19 καὶ διότι κἂν ὄφελῆ<> | καθ[ὸ] π[ο]ήματ' οὐκ ὄφελει.

<sup>21</sup> HALLIWELL (2002, 282 = 243 trad. it.): «Philodemus intimates his rejection of any position that judges poetry by exclusively ethical criteria, but simultaneously accepts that an ethical dimension to the depiction of speech (and therefore, presumably, of character) does or can contribute to the success of poetry».

<sup>22</sup> Cf. col. XXXII 8-17 καὶ | δι[ότι] πολλὰ τῶν πανκ[ά]λλω[ν α]ίχρῶν [ποιεῖ] ποιημάτων, τὰ μὲ[ν] ἀ[ν]ω[φ]ελῆ, | τὰ [δὲ καὶ ζημιώδ]η περιέχοντ[α, καὶ π]ολλὰ πρ[ο]κρίνει [τῶ]ν ἡττόνων, | ὅσα τὰ ὄφελίμου ἢ τὰς | ὄφελιμωτέρας περιείληφε.

<sup>23</sup> ASMIS (1992b, 149).

<sup>24</sup> Plat. *Resp.* III 398a-b αὐτοὶ δ' ἂν τῷ αὐστηροτέρῳ καὶ ἀηδεστέρῳ ποιητῇ χρώμεθα καὶ μυθολόγῳ ὄφελίας ἔνεκα, ὅς ἡμῖν τὴν τοῦ ἐπικικοῦς λέξιν μιμοῖτο καὶ τὰ λεγόμενα λέγοι ἐν ἐκείνοις τοῖς τύποις οἷς κατ' ἀρχὰς ἐνομοθετήσαμεθα, ὅτε τοὺς στρατιώτας ἐπεχειροῦμεν παιδεύειν. Vedi il commento di MURRAY (1996, 184).

solo quel poeta che imiti il linguaggio della persona buona (τὴν τοῦ ἐπιεικοῦς λέξιν μιμοῖτο) e sappia parlare secondo quei modelli (τύποι) fissati all'inizio come leggi<sup>25</sup>. Questo riferimento al requisito platonico non è stato, a mio avviso, tenuto in debita considerazione dagli studiosi che dopo la Asmis si sono occupati del passo; si è obiettato che riferimenti espliciti a Platone non compaiono in questa discussione delle teorie cratete<sup>26</sup>, ma non si possono negare le analogie tra i due passi: in entrambi il concetto di utilità è connesso all'imitazione da parte del poeta di un determinato tipo di linguaggio. Aggiungerei che anche l'idea platonica di «modelli», di «schemi di racconto»<sup>27</sup> (τύποι) che i fondatori della nuova città devono imporre ai poeti, ad esempio nella corretta rappresentazione della divinità, sembra essere richiamata dall'immagine filodemea degli σκοποί, i punti di riferimento per l'eccellenza poetica<sup>28</sup>. Anche nel secondo requisito per l'eccellenza poetica, quello relativo al pensiero, cioè la partecipazione, realizzata in modo intermedio, al pensiero dei saggi e a quello degli ignoranti, la Asmis vede, nel concetto di partecipazione (μετεσχηκέναι), un'allusione polemica alla metessi platonica, dunque alla teoria delle idee<sup>29</sup>: la richiesta di una 'moralità media' mirerebbe a colpire la richiesta platonica della vera virtù che deve contrassegnare il racconto e l'imitazione poetica. Tornando all'imitazione dello stile che insegna anche cose utili, il riferimento di Filodemo alla richiesta platonica di imitare il linguaggio della persona buona varrebbe proprio a sottolineare in modo antitetico quanto dicevamo, cioè il fatto che per l'epicureo lo stile poetico, se deve accogliere le caratteristiche dello stile filosofico per poter eccellere, non ne deve però necessariamente accogliere i contenuti utili: può trasmettere idee morali 'ordinarie' adatte alla massa del suo pubblico. Ricordiamo che l'imitazione per Platone del linguaggio di una categoria di persone (dalle caratteristiche morali buone, meno buone, cattive) implica, proprio per la sua peculiare concezione di mimèsi, l'immedesimazione morale in quella categoria e la trasmissione dei suoi valori, per cui il poeta buono non riuscirà a imitare, se non per un periodo molto limitato, l'uomo immorale (*Resp.* III 396c-e). In Filodemo il poeta imita la lingua scritta, la prosa filosofica, mentre in Platone il linguaggio parlato dall'uomo buono; in Filodemo l'imitazione avviene tra due

<sup>25</sup> *Resp.* II 379a ss.

<sup>26</sup> Cf. HALLIWELL (2002, 282 = 242 trad. it). Ho evidenziato, in PACE (1995, 172s.), come i filosofi sostenitori dei θέματα non possono identificarsi con esponenti della scuola platonica.

<sup>27</sup> Così li definisce Silvia Gastaldi in VEGETTI (1998, 352ss.).

<sup>28</sup> Cf. PACE (1995, 170 n. 404), dove è addotto il passo del *Gorgia* (507d) in cui σκοπός è usato per indicare l'ideale di virtù.

<sup>29</sup> ASMIS (1992b, 150): «Just as Philodemus' apparently circumlocutory "imitate" takes issue with Plato's notion of imitation, so Philodemus' use of the verb "partake" (μετεσχηκέναι) alludes to the Platonic theory of Forms. Whereas Plato proposed that the poet must present moral habits that are modelled on the Forms of the virtues, Philodemus demands only commonplace morality. It follows that instead of being judged by the expert knowledge of the wise the moral utility of poems is judged by the ordinary intuitions of common people».

sistemi di comunicazione scritta, e l'utilità degli insegnamenti comunicati non è messa in relazione con la moralità di chi li comunica.

Può esserci di aiuto nella comprensione dell'«imitazione della λέξις che insegna anche cose utili» un frammento del V libro del Περὶ ποιημάτων contenuto nel *PHerc.* 403 (fr. 5 col. I), che è stato ripubblicato e analizzato di recente da Jacob L. Mackey in un contributo sulla teoria epicurea dell'origine del linguaggio<sup>30</sup>. Qui leggiamo con una certa sicurezza un'affermazione importante per ciò che concerne il rapporto tra il linguaggio della poesia e quello della filosofia (rr. 8-14):

[καθ]όλου τε γὰρ ἡ ποιη[τικ]ὴ ξενοφωνία πα[[ρ]ηλ]θεν εἰς ἀνθρώπους | [διὰ] ζηλοτυπίαν τῶν | [εἰς τ]ὰς καινὰς ὄφελί[[α]ς και]νῶς<sup>31</sup> ταῖς ἐρμη[[ν]είαις] κεχρημένων.

E infatti in generale lo strano linguaggio della poesia arrivò tra gli uomini a causa dell'emulazione di coloro che si erano serviti di espressioni in modo nuovo in vista di nuovi benefici.

Osserva giustamente Mackey che qui Filodemo con «coloro che si erano serviti delle espressioni in modo nuovo in vista di nuovi benefici» si riferisce al terzo stadio dell'evoluzione del linguaggio secondo la teoria epicurea, stadio in cui, per l'espressione di concetti astratti (in particolar modo filosofici), vennero utilizzati da coloro che ne avevano piena consapevolezza termini già esistenti, ma con un valore metaforico (Epicur. *Ep. Hdt.* 76<sup>32</sup>). Qui dunque Filodemo presenta come evento storico l'emulazione e imitazione del linguaggio astratto della filosofia da parte dei poeti: l'uso dello ξενικόν (ξενοφωνία), cioè dell'elemento straniente costituito dai τρόποι del linguaggio figurato (soprattutto metafore)<sup>33</sup>, che permette l'espressione di concetti filosofici nuovi, venne emulato dai poeti, anche se, si deve sottintendere, con un diverso

<sup>30</sup> MACKEY (2015, 76-83).

<sup>31</sup> [και]νῶς è ottima integrazione di David Armstrong (in considerazione delle innovazioni portate dal terzo stadio nello sviluppo del linguaggio secondo Epicuro), migliore di quella di Barnaby Taylor [δει]νῶς.

<sup>32</sup> Τινὰ δὲ καὶ οὐ συνωρόμενα πράγματα εἰσφέροντας τοὺς συνειδόμενους παρεγγυῆσαι τινὰς φθόγγους τοὺς <μὲν> ἀναγκασθέντας ἀναφωνῆσαι, τοὺς δὲ τῷ λογισμῷ ἐλομένους κατὰ τὴν πλείστην αἰτίαν οὕτως ἐρμηνεύσαι («E di alcune cose fino ad allora non viste alcuni che avevano consapevolezza vollero introdurre la nozione e le designarono con certi nomi che o essi pronunziarono sotto l'impulso dell'istinto o scelsero con raziocinio, conformandosi alla causa presumibilmente più comune d'un tal modo di esprimersi» trad. M. Gigante). Non è chiaro se qui ci si riferisca all'invenzione di nuovi termini per aspetti della realtà fino ad allora non colti, o all'uso metaforico di termini già esistenti: cf. MACKEY (2015, 73), con relativa bibliografia, soprattutto VERLINSKY (2005, 77-83). Condivido l'interpretazione del passo data da SEDLEY (1973, 19): «The role ascribed to 'the men who shared knowledge' is the naming of all kinds of abstract concepts, but chiefly, we can scarcely doubt, the introduction of philosophical terminology. There is no specific statement that they invented *new* words, merely that they brought names for these new concepts into currency, and we may guess that Epicurus sees the process as including the metaphorical application of words already in everyday usage, such as κενόν, to philosophical concepts».

<sup>33</sup> MACKEY (2015, 79). Giustamente egli mette in relazione il rapporto che qui abbiamo tra ξενοφωνία e uso del linguaggio figurato con Arist. *Poet.* 22, 1458a 22s., dove ogni parola che si scosta dall'uso ordinario (κύριον), metafora, parola straniera, parola allungata, è chiamata ξενικόν.

fine e con diversi risultati: ζηλοτυπία indica un movente 'basso', l'invidia dei poeti per i filosofi, che non può portare agli stessi benefici. Si può dunque dedurre che quell'imitazione del linguaggio figurato della filosofia che fu all'origine del linguaggio poetico debba rimanere sempre attuale come punto di riferimento per l'eccellenza poetica. Ho sostenuto in precedenti miei studi sulla poetica filodemea<sup>34</sup> che l'imitazione del linguaggio filosofico non sembra significare per Filodemo il perseguimento di quella *virtus* fondamentale del linguaggio «naturale» che è la chiarezza (σαφήνεια), perché in un passo del V libro poco successivo a quello in esame egli afferma esplicitamente che «ai poeti non è concessa una chiarezza completa e quella chiarezza che è loro consentita non sembra adattarsi a tutti i pensieri»<sup>35</sup>. In realtà si potrebbe pensare che per Filodemo i poeti nell'uso dei tropi debbano avere come modello il processo linguistico attuato dai filosofi, nell'istituire relazioni di analogia chiare e univoche tra realtà diverse, tali da non disorientare il destinatario della poesia, ma da illuminarlo in modo inequivocabile sul rapporto tra il significato proprio e quello traslato dei nomi. Questa σαφήνεια, per il Gadareno, non sempre e non completamente riesce ai poeti, perché la loro motivazione non è quella della conoscenza, ma del piacere<sup>36</sup>.

Se ora procediamo nella lettura della col. XXVI e consideriamo la critica di Filodemo del carattere convenzionale del giudizio poetico, troviamo nuovamente l'idea di mimèsi, ma in rapporto al ποίημα, non solamente alla λέξις: il «componimento poetico» (con questo significato generico, con Mangoni e Hammerstaedt, occorre intendere ποίημα, non con quello tecnico di «verso», come pensa Janko<sup>37</sup>) è definito come «ciò che imita, per quanto è possibile». Questa affermazione è collocata in un inciso in cui Filodemo vuole spiegare quanto ha sostenuto prima, l'eventualità cioè che ci sia un'imitazione realizzata «in una tale elaborazione artistica (κατασκευή)». Va chiarito che la κατασκευή non è qui sinonimo di λέξις<sup>38</sup>: altrimenti, se avesse voluto

<sup>34</sup> PACE (1995, 168); PACE (2009, 248s.).

<sup>35</sup> Col. XXXI 26-32 [κα]ῖ τ[ὸ π]ᾶσι παρακολουθεῖν τὴν σαφήνεια[v] | οὔτε πάσης ἐπιτρεπομένης τοῖς ποιηταῖς οὔτε | τῆς συνχωρουμένης | ἅπασι τοῖς νοουμένοις | ἀρμόττειν δοκούσης. Ho cercato di approfondire l'interpretazione di questo passo in PACE (1995, 168).

<sup>36</sup> Il piacere distrae dal pensiero: ASMIS (1991, 11) sottolinea giustamente il fatto che quella distrazione provocata dalla musica sui pensieri (del testo poetico musicato) che Filodemo sottolinea nel *De Musica*, in opposizione a Cleante (IV, col. 142, 22-35 Delattre), può essere attribuita anche alla componente ritmica, sonora e stilistica della poesia: «Philodemus shows why prose is more effective than poetry or song. He argues that music weakens the impact of the thoughts "because of the pleasure [of the music], because of the distraction due to this [pleasure], as well as to the loudness and special properties of the sounds, because the words are expressed continuously and not naturally, because of the places and times at which we listen, and for numerous other reasons". Philodemus's argument concerns music, but the same or analogous considerations apply to poems without music: the rhythms produce pleasure that distracts; the special properties of the sounds distract; the words are expressed continuously and unnaturally; and so on».

<sup>37</sup> JANKO (2011, 226).

<sup>38</sup> Così pensa HAMMERSTAEDT (2003, 315), che rimanda a due passi di Π. π. V, col. XXXI 33-36 e XXXVI 32-XXXVII 2, in cui κατασκευή è contrapposta alle δiάνοιαι. In realtà nel primo passo



riferirsi al primo criterio per l'eccellenza poetica, quello relativo alla λέξις, Filodemo non avrebbe detto «qualora vi sia una imitazione in una tale elaborazione artistica», ma «qualora vi sia un'imitazione di tal genere nella elaborazione poetica = stile» (κὰν μίμησίς τις τοιαύτη <γ' ἦι> ἐν τῇ κατασκευῇ vel λέξει). Con τοιαύτη κατασκευή Filodemo doveva riferirsi all'elaborazione del componimento poetico secondo i due criteri relativi allo stile e al pensiero che ha fornito sopra. La stretta interdipendenza di aspetti concettuali e aspetti formali nella poetica filodemea è uno degli elementi saldamente acquisiti a partire dagli studi di Augusto Rostagni<sup>39</sup>: il fatto formale viene visto dall'epicureo quasi il naturale derivato, la spontanea caratterizzazione del fatto contenutistico<sup>40</sup>. Nel passo in esame Filodemo introduce il concetto di mimèsi, in relazione a questa elaborazione complessiva di forma e contenuto<sup>41</sup>, in modo brusco e

---

Filodemo, nel citare la quarta tra le δόξαι impugnate alla fine del V libro, presenta la terminologia stoica che è caratteristica di questa richiesta poetica (quella di una composizione stilistica che contenga un pensiero saggio, e che mediante l'elaborazione artistica diletta l'udito): cf. MANGONI (1993, 308s.), che sottolinea come la κατασκευή rientri tra le *virtutes dicendi* riconosciute dagli Stoici. Nel secondo passo, nel riferirsi alla nona δόξα, di matrice palesemente peripatetica (richiede al poeta la capacità di attrarre l'ascoltatore col racconto di fatti straordinari e peripezie) contrappone a questa richiesta relativa al contenuto la concezione che gli autori della δόξα hanno della virtù poetica, che consiste «nella raffinatezza che si manifesta, in aggiunta, attraverso l'elaborazione artistica» (ἡ δ' ἀ[ρε]τὴ τοῦ ποιήματος [ἐ]ν τῷ | διὰ τῆς κατασκευῆς παρεπι[φ]αινομ[έ]νῳι πε[ρι]τῶ<ι> | γέ[γονεν αὐτο]ῖς). In questi passi dunque la κατασκευή non si può identificare con la λέξις: secondo la concezione teofrastea, diffusasi poi in età ellenistica (non solo nella filosofia, ma anche nella retorica), la κατασκευή = *ornatus* era una delle quattro ἀρεταὶ τῆς λέξεως = *virtutes elocutionis*, che acquisì sempre maggiore importanza, mentre Epicuro la rifiutò, nella prosa, a vantaggio della σαφήνεια: cf. MILANESE (1989, 21-38).

<sup>39</sup> ROSTAGNI (1955, 416).

<sup>40</sup> In un importante passo del *PHerc.* 1676 (Tr. C, col. XVII, 16-27 Sb.) Filodemo dice che sono i pensieri poetici a determinare automaticamente quella σύνθεσις che è propria della poesia, e sono questi pensieri che costituiscono la precipua attività creativa del poeta: τέτοκε τὰς διανοίας, ἀλλ' οὐ διώκησε καὶ τὴν χύσιν τῶ[ν] λέξεων τοῦ βίου χορη[γ]οῦντος ἡ σύνθεσις ἰδίᾳ γέίνεται τῶν ποιητῶν, οὐκ ἄερίος οὐδ' ἐπαινουμένη καθ' αὐτήν, ἀλλ' ὅτι π[ρο]σπαρίστησι διανοί[α]ς, αἷς ψ[υ]χαγωγούσιν, οὐ | παρά τινος λαβόντες, ἀλλ' αὐτοὶ γεννήσαντες παρ' αὐτῶν («Ha prodotto [*scil.* il poeta] i pensieri, ma non li ha disposti con arte, e, quando la vita fornisce l'abbondanza di parole, la σύνθεσις diventa propria dei poeti, non vana né di per se stessa lodevole, ma in quanto, oltre a se stessa, presenta concetti, con cui [*scil.* i poeti] esercitano la psicagogia, senza averli derivati da qualcun altro, ma per averli creati loro stessi»). Per la costituzione del testo, diversa da quella dello Sbordone, rimando a PACE (1995, 134s.). Ricordiamo poi il passo del V libro, in cui Filodemo sta discutendo la poetica di Neottolema di Pario, e afferma che «è la composizione dell'azione a caratterizzare [o “determinare”] la composizione stilistica» (col. XV 6-13 M.): εἰ δ' ἐν τῇ | λέξει πε[π]οιήθησθαι [τι δεῖν | λέγει, κἀναῦθα νῆ Δί οὐ]κ ἔστι τι πεποιήσθαι τοῦ[τ]ων χωρίς, ἀλλ' ἴδι[ο]ν [vel [αἷτι]ο[ν] τοῦ] | συνκεῖσθαι [τῇ]ν λέξιν τὸ | [συ]νκεῖσθαι <τῇ> [πρᾶξ]ιν εἶ[ν]αι φαίνεται μ[οι] («Ma se dice che nel linguaggio poetico qualcosa deve essere elaborato poeticamente, anche in questo caso non è possibile che qualcosa sia elaborato senza questi [*scil.* elementi di cui si è sopra parlato, *i.e.* pensieri, fatti e rappresentazioni di caratteri], ma mi sembra che sia la composizione dell'azione a caratterizzare [o “determinare”] la composizione stilistica»).

<sup>41</sup> Cf. HALLIWELL (2002, 281s. = 242 trad. it.): «Working with a standard Hellenistic distinction between *lexis*, poetic diction or stylistic form, and *dianoia*, poetic thought or content, Philodemus uses the verb *mimēisthai*, as just cited, to describe the necessary qualities of *lexis*, but then goes on almost immediately to use the noun *mimēsis* itself of the resulting combination of diction and thought, stating with some emphasis that a poem (*poiēma*) is “that which is as mimetic as possible”. It seems, then, that Philodemus

soprattutto con uno scarto rispetto al concetto di mimèsi dello stile poco prima introdotto. Questo spiega l'inciso con cui Filodemo evidenzia come caratteristica della poesia quella di essere imitativa «per quanto è possibile». Il passaggio dal concetto di imitazione realizzata a livello stilistico a quello di imitazione realizzata a livello complessivo di poesia avviene nell'arco di poche righe e, quel che ci preme sottolineare, senza che egli definisca esattamente questo secondo tipo di imitazione. Con «per quanto è possibile» non ci può essere, come nota Halliwell<sup>42</sup>, nessun riferimento all'idea aristotelica che il poeta debba riferire fatti che sono possibili, nell'ambito del verosimile e necessario (*Poet.* 9, 1451a 36-38)<sup>43</sup>: Filodemo avrebbe detto semplicemente τὸ μιμούμενον τὰ δυνατά. Va sottolineato il fatto che la proposizione limitativa ὡς ἐνδέχεται, «per quanto è possibile», è collocata in posizione infelice, ambigua, perché seguita dall'avverbio μάλιστα: si è indotti<sup>44</sup>, in considerazione del nesso (attestato in Filodemo) tra tale proposizione e un superlativo, a legarle, estendendo l'inciso e coinvolgendo dunque necessariamente anche ἐν τῷ αὐτῷ, e intendere tutto l'inciso così: «il componimento poetico è ciò che imita quanto più possibile in tale elaborazione». La definizione di mimèsi in tal modo sarebbe più precisa, aggiungendo alla constatazione che la poesia imita, quella che imita il più possibile grazie a uno stile simile a quello filosofico e grazie alla *medietas* di pensiero: la mimèsi poetica sarebbe dunque realizzata soprattutto mediante tale elaborazione.

Ma questa definizione, che fissa un attributo necessario e universale della mimèsi poetica, si scontra con la stessa formulazione ipotetica del periodo: «anche se vi fosse un'imitazione in una siffatta elaborazione poetica». Filodemo sa bene che la realizzazione della mimèsi secondo i due criteri è qualcosa di possibile, ma non facile a realizzarsi.

Rimane dunque il concetto che caratteristica della poesia è quella di essere imitativa, nella misura che le è consentita.

Come vediamo, Filodemo non vuole proporre una complessa definizione di mimèsi, e in generale non è così preciso nella definizione di mimèsi, perché quello a cui è interessato non è la modalità e il fine della rappresentazione della realtà: ciò su cui insiste, per definire l'eccellenza del poeta, è l'importanza della razionalità della trama. In un passo del V libro, col. X 18-31 M., riconosce con l'avversario (probabilmente Eraclide Pontico<sup>45</sup>) che i poeti veri si distinguono dai semplici versificatori anche nella

---

takes poetry to be mimetic, in some sense, at the level of both *lexis* and *dianoia*; *mimesis* is a dimension of the entire poetic enterprise».

<sup>42</sup> HALLIWELL (2002, 282 n. 48 = 378 n. 612 trad. it.).

<sup>43</sup> Così pensava KOSTER (1970, 99), che rendeva così l'inciso: «Das Gedicht ist das im Rahmen des ihm Möglichen Darstellende».

<sup>44</sup> HAMMERSTAEDT (2003, 314; alle nn. 42 e 43 adduce due passi della *Retorica* in cui compare il nesso ὡς ἐνδέχεται μάλιστα e ὡς ἐνδέχεται βέλτιστα), seguito da JANKO (2011, n. 7 a p. 225, perentoriamente Janko afferma: «μάλιστα must go with ὡς ἐνδέχεται» e p. 226 «and verse is that which imitates as much as possible in such a form»).

<sup>45</sup> Cf. MANGONI (1993, 41).

scelta dei soggetti, e che questi non devono essere irrazionali: «e l'affermazione che insieme alla capacità di comporre bene siano propri del buon poeta anche i [luoghi, *i.e.* le *sedes argumentorum* ] e che dal buon poeta si distingua colui che compone bene, la accolgo completamente. Infatti uno può, propostosi un qualche mito e argomento irrazionale, elaborarlo in modo poetico, e ci sono poeti che si sono comportati così. Ma poeta compiuto e buono si intende colui che è fornito della capacità di scegliere anche questi [miti e argomenti]»<sup>46</sup>. La scelta di un soggetto razionale non è esplicitata con esempi e riferimenti specifici. Resta il fatto che, tenendo presente il criterio della medietà di pensiero tra i saggi e gli uomini ordinari e quello dell'imitazione della chiarezza argomentativa della prosa filosofica, non può non colpire l'analogia con la constatazione fatta da Orazio nell'*Ars poetica*, che per intrattenere il popolo abbia maggiore validità un'opera drammatica ben fornita di luoghi comuni e di buona rappresentazione dei caratteri (senza perciò essere improntata dalla filosofia) piuttosto che versi privi di contenuto, sciocchezze canore (vv. 319-22). Può essere questo contatto tra Orazio e Filodemo spia di un accoglimento da parte dell'epicureo di una concezione mimetica che è sostanzialmente peripatetica?

---

<sup>46</sup> Τὸ δ' εἶ[ναι μετὰ [τ]οῦ [εὖ] ποιεῖν | καὶ τοὺς [τ].....τοῦ ἀγαθοῦ | ποιητοῦ καὶ τὸ διαφέρειν | [α]ὐτοῦ τὸ[ν] εὖ ποιοῦντα | [πάντ]ως δέ[χ]ομα[ι]. δύνα[ται γάρ τις] ἄλογόν τινα | μῦθον καὶ ὑπόθ[ε]σιν | προθέμενος ἐξε[ργ]άσασθαι [π]οιη[τ]ικῶς, καὶ τινες πο[ιηταὶ] γεγόνασι τοιούτοι. τέλ[ει]ος δὲ καὶ ἀγαθὸς ποιητὴς ὁ σὺν τῇ κα[ί] | τούτων ἐγλογῆι ν[ο]εῖται.

*riferimenti bibliografici*

ARRIGHETTI 2011

G. Arrighetti, *La mimesis nel Περὶ ποιημάτων di Filodemo e Aristotele*, «Cerc» XLI 69-82.

ASMIS 1991

E. Asmis, *Philodemus's Poetic Theory and On the Good King According to Homer*, «CIAnt» X 1-45.

ASMIS 1992a

E. Asmis, *Neoptolemus and the Classification of Poetry*, «CPh» LXXXVII 206-31.

ASMIS 1992b

E. Asmis, *Crates on Poetic Criticism*, «Phoenix» XLVI 138-69.

BRINK 1963

C.O. Brink, *Horace on Poetry. Prolegomena to the Literary Epistles*, Cambridge.

HALLIWELL 2002

S. Halliwell, *The Aesthetics of Mimesis: Ancient Texts and Modern Problems* (2009), Princeton-Oxford.

HAMMERSTAEDT 2003

J. Hammerstaedt, *Une ancienne discussion sur les critères de l'excellence du poème*, in A. Monet (éd.), *Le jardin Romain: épiscurisme et poésie à Rome. Mélanges offerts à M. Bollack*, Lille, 303-17.

JANKO 2000

R. Janko (ed.), *Philodemus. On Poems. Book I, edited with Introduction, Translation and Commentary*, Oxford.

JANKO 2011

R. Janko (ed.), *Philodemus. On Poems. Books 3-4, with the Fragments of Aristotle On Poets, edited with Introduction, Translation and Commentary*, Oxford

KOSTER 1970

S. Koster, *Antike Epistheorien*, Wiesbaden (= «Palingenesia» V).

MACKEY 2015

J.L. Mackey, *New Evidence for the Epicurean Theory of the Origin of Language: Philodemus, On Poems 5 (PHerc. 403, fr. 5, col. I)*, «Cerc» XLV 67-84.

MANGONI 1993

C. Mangoni (a cura di), *Filodemo. Il quinto libro della Poetica* (PHerc. 1425 e 1538). *Edizione, traduzione e commento*, Napoli (= «La Scuola di Epicuro» XIV).

MILANESE 1989

G. Milanese, *Lucida carmina: comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano (= «Biblioteca di Aevum Antiquum» III).

MURRAY 1996

P. Murray (ed.), *Plato on Poetry*, Cambridge (= «Cambridge Greek and Latin Classics»)

PACE 1995

N. Pace, *Problematiche di poetica in Filodemo*, «Cerc» XXV 111-90.

PACE 2009

N. Pace, *La poetica epicurea di Filodemo di Gadara*, «RhM» CLII 235-64.

PHILIPPSON 1924

R. Philippson, rec. a C. Jensen (hrsg.), *Philodemos. Über die Gedichte fünftes Buch*, Berlin 1923, «PhW» XLIV 417-21.

ROSTAGNI 1955

A. Rostagni, *Scritti minori, I: Aesthetica*, Torino, 394-443 = *Filodemo contro l'estetica classica. I. Composizione e nesso logico del V libro περὶ ποιημάτων*, «RFIC» LI (1923) 401-23 e *II. Contro Neottolemo e i Peripatetici*, LII (1924) 1-28.

SEDLEY 1973

D.N. Sedley, *Epicurus, On Nature, Book XXVIII*, «Cerc» III 5-83.

VEGETTI 1998

M. Vegetti (a cura di), *Platone. La Repubblica. Traduzione e commento, II: libri II e III*, Napoli.

VERLINSKY 2005

A. Verlinsky, *Epicurus and His Predecessors on the Origin of Language*, in D. Frede – B. Inwood (eds.), *Language and Learning: Philosophy of Language in the Hellenistic Age*, Cambridge, 56-100.

WIGODSKY 2009

M. Wigodsky, *Horace and (not necessarily) Neoptolemus. The Ars Poetica and Hellenistic Controversies*, «Cerc» XXXIX 7-27.